

Letterature nazionali? No, sono europee

l'elzeviro

di **Roberto Gigliucci**

Altre volte abbiamo insistito sulla necessità di leggere le nostre letterature nazionali in prospettiva europea, sempre, anche quando ci sembra di dover calare la sonda storico-critica in laghetti isolati, apparentemente tranquilli e autonomi. In realtà non esistono autonomie locali, nella storia culturale europea dal medioevo ad oggi, ed ogni fenomeno linguistico, ogni fenomeno letterario viene sempre trasceso in nome di una superiore rete di relazioni, che è stata rete di senso complessiva per secoli. In pace o in guerra intestina, l'Europa ha ragionato poeticamente e narrativamente e teatralmente e musicalmente (ecc.) come una comunità, ed è da questo nodo culturale che bisogna partire, più che da quello economico e basta.

A ricordarci tutto ciò provvede tra l'altro un volume appena uscito per l'editrice Salerno di Roma, *L'Italia letteraria e l'Europa*, curato da Nino Borsellino e Bruno Germano. Si tratta in realtà del terzo momento (Tra Ottocento e Duemila) di un percorso iniziato sette anni fa, scandito in tre incontri tenuti ad Aosta dalla Fondazione Natalino Sapegno, ciascuno dei quali accompagnato da un volume di Atti. E tutta l'operazione si chiude significativamente nel nome di Dante, e di un Dante "performato", detto, recitato, teatrato, vivo insomma, come ci ribadisce nelle belle pagine conclusive Nino Borsellino. Un Dante "europeo" più che mai, e Dante è presente al primo posto nei più recenti canoni letterari d'Europa, almeno stando ai sondaggi recentemente resi noti in un convegno alla Sapienza (venerdì e sabato scorsi) e anticipati in un paginone di *Repubblica* che in molti hanno letto.

Ma se la lettura storica delle nostre letterature non può più prescindere dalla clavis europea, per cui non esiste poesia cortese, non esiste petrarchismo, non esiste marinismo, non esiste melodramma, non esiste poesia romantica che non siano eventi sovranazionali e complessi, tuttavia è anche troppo vero che l'Europa non è sufficiente per comprendere la realtà storica globale della letteratura. Se questo è vero oggi, o meglio da un paio di secoli a

questa parte, tuttavia ha un senso profondo anche per capire il passato senza illuderci di essere incolpevoli. La relazione coloniale violenta che dal Rinascimento in poi l'Europa ha aperto con il resto del mondo ha ancora i suoi strascichi di infelicità e incomprensione globali, e queste ferite andranno superate anche con l'aiuto di studiosi comparatisti della sensibilità di W. Mignolo (*The Darker Side of the Renaissance*, 1995) o di A. Gnisci (*Mondializzare la mente*, 2006, su cui abbiamo scritto in queste pagine). Autoaccusarci di masochismo culturale, come fa qualche intellettuale "di destra", può sembrare brillante ma a me pare piuttosto cinico, quindi vacuo.

Ci viene incontro invece, in prospettiva interculturale, l'ultimo libro di Édouard Glissant tradotto in Italia: *Poetica della Relazione. Poetica III* (Quodlibet 2007: le lodi per questo editore non saranno mai abbastanza). Il lavoro dello scrittore martinicano è ormai noto da più di mezzo secolo, eppure la sua voce di ottantenne suona ancora di una freschezza e insieme di una incisività straordinarie. La poetica della Relazione è una poetica della parola abitata da tutte le parole, è un orizzonte multilingue mobile a-gerarchico, «un'estetica del caos-mondo» dove non c'è uniformazione ma neppure confusione. Per dirci tutto questo Glissant adopera termini che sembrano abusati, ma che assumono valenza concettuale ancora potente: «L'era dei classicismi (degli approfondimenti di un'unità interna, portata alla dimensione di un universale postulato in quanto tale) è probabilmente conclusa per tutte le culture». Per indicare una nuova cultura creolizzata, mondiale, composita, diversa, vertiginosamente meticciosa, Glissant non esita a sfruttare la parola «barocco», e così riesce - incredibilmente - a ridare smagliante attualità a categorie appunto come classicismo vs barocco che sembrerebbero descrittive di universi storici radicalmente remoti. E se dalla vecchia Europa reagiamo senza scandalizzarci a questa vivacità ermeneutica della mondializzazione forse allora ci salveremo culturalmente tutti insieme sulla Terra.

E ci salviamo con la letteratura, con una letteratura che non si scioglia nell'acido di un presunto ritorno all'oralità (non concordo con quanto scrive G. Frasca nel volume citato all'inizio e nel suo saggio *La lettera che muore*, Meltemi 2005: gli contrapporrei ancora, provocatoriamente, il Derrida della Grammatologia, oggi più "utile", se pure da maneggiare con cautela).

Una letteratura che non si faccia gas ed evapori in mezzo alla multimedialità, ma che anzi si radichi nella pietra preziosa della scrittura, riconosca sempre l'abisso della pagina come il suo habitat naturale. Una letteratura che sia SCRITTURA, solco profondo, sia nella sua traccia originaria che nella traduzione in altre lingue. E' proprio questo che ci serve oggi più che mai. La scrittura resiste, se lo vogliamo, e lo vogliamo.

